

Economia e lavoro

Salvatore
RISPARMIO, PREVIDENZA, FISCO,
CASA, CONSIGLI UTILI

IL RAPPORTO. La «rivoluzione pacifica» dell'Italia vista da Londra. 100 pagine di dossier

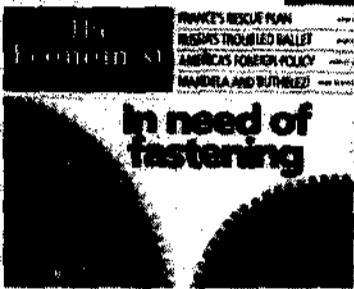
«L'errore più grave? Quello sulle tasse»

ROMA. Berlusconi ha compiuto un errore madornale quando si trovava a Palazzo Chigi: ha dato una indicazione, quella di riduzione delle imposte che ha impressionato negativamente i mercati. I paragoni con il governo della signora Thatcher sono impropri almeno per due motivi. Lady Thatcher ereditò una situazione di conti pubblici meno seria di quella italiana e nonostante questo dette del segnale chiaro all'opinione pubblica su pesanti tagli alle spese cosa che né Berlusconi né Fini hanno fatto; inoltre, non fu in grado di evitare un incremento della tassazione.

Charles Jenkins è il direttore per l'Europa di *The Economist Intelligence Unit*. Ha studiato per anni i problemi economici e politici italiani dal 1976 e adesso è coautore di un'analisi di cento pagine ricca di dati e riflessioni.

Non è troppo lontano nel tempo il governo Berlusconi per ricordarsi di tutto questo?

Sì e no. È vero che rispetto all'anno scorso gli standard di vita, il livello dei consumi della popolazione non è cambiato di molto, ma certamente si sono ristretti i margini di manovra per rimettere in sesto la finanza pubblica. È chiaro che è su questo terreno che vanno valutati gli schieramenti politici. Per esempio, ora la riforma delle pensioni è stata definita. Si



può dire ciò che si vuole sui suoi contenuti, ma un accordo è sempre un accordo e di questo c'era bisogno.

È la privatizzazione?

Questo è un altro scoglio: tutti i grandi partiti in teoria sono a favore, ma che An sia piuttosto fredda sulla privatizzazione dell'Eni o di Telecom è un fatto.

Nel nostro rapporto noi scriviamo che, in ogni caso, le privatizzazioni continueranno perché il ruolo dello stato nell'economia è almeno rispetto alla media degli altri paesi europei e perché lo stato ha un disperato bisogno di soldi per ridurre il debito. E forse anche perché a Berlusconi e Fini non piacerebbe essere targati come «corporativi».

□ A.P.S.



«Meglio Prodi di Berlusconi»

L' Economist: ecco l'Italia che va verso il 2000

La Seconda Repubblica non esiste ancora. E l'Italia galleggia in uno straordinario paradosso: non è la destra che vuole ridurre il ruolo dello stato nell'economia, ma la sinistra. *The Economist Intelligence Unit*, società di consulenza dell' Economist, analizza la «rivoluzione pacifica» dell'Italia. Berlusconi? Malato di plebiscitarismo, disprezza le regole, non ha una strategia per risanare i conti pubblici. Prodi? Preferibile per la sua visione di «stato leggero».

ANTONIO POLLO BALINZINI

ROMA. Non hanno mai amato Berlusconi quelli del gruppo editoriale dell' Economist, primo settimanale economico britannico, più di trecentomila copie diffuse in 193 paesi. Liberali, non sempre conservatori. Inflessibili quando si parla di regole del gioco. Tana de Zulueta, la corrispondente del giornale a Roma, viene considerata da Berlusconi una nemica personale.

Meglio l'Ulivo

Allora, può non stupire che dica a chiare lettere, quelli dell' Economist che tra Berlusconi e Prodi preferiscano Prodi. Che i problemi del paese sarebbero affrontati meglio da un governo Prodi piuttosto che da un governo Berlusconi. Anche se tutti e due soffrono di un male simile: «Qualunque sia la coalizione vincente, sarà soggetta a divisioni interne che potrebbero indebolire un governo guidato da Prodi come contribuire a responsabilizzare un governo guidato da Berlusconi». È un paese con un piede nella Prima Repubblica e un piede nell'azzardo quella disegnata nel rapporto *Italy 2000, forging the Second Republic*, la creazione della seconda repubblica, sogno tuttora non realizzato. Non è farina del sacco dell' Economist settimanale questo rapporto: è stato scritto dagli analisti di una società sorella, *The Economist Intelligence Unit*, da quarant'anni nota per la consulenza finanziaria ed economica. Idee e argomenti si assomigliano, davvero lontani dalle tesi compottiste che leggono in ogni mossa della City la conferma di una strategia liberale. *The merchant banks* fanno i loro affari e la filantropia degli economisti che per loro lavorano è solo uno specchio per le allodole. Ah, attenzione a prendersi sottobanco gli argomenti. Si scopre

molto presto che se c'è una preoccupazione questa non riguarda un rischio comunista (che non c'è), bensì la possibilità di una svolta antiliberalista. O antiliberalista a seconda che si creda in Adam Smith o nel neocontrattualismo. Charles Jenkins e Robert O'Daly, i due analisti che hanno scritto materialmente il rapporto, giocano con il paradosso nazionale: ciò che si considera la norma nella maggior parte dei paesi è cioè che la destra cerca di ridurre il ruolo dello stato nell'economia e la sinistra cerca invece di ampliarlo, «in Italia è stato rovesciato».

Il centro-sinistra

Pariamo dal centro-sinistra: il Pds, racconta il rapporto, non ha esitato a dare il suo pieno appoggio all'ex presidente dell'Iri che nel 1993 e nel 1994 ha avuto un ruolo di primo piano nelle grandi privatizzazioni. Semplice il concetto di partenza, quello di uno «stato leggero» il cui ruolo principale sta nella regolamentazione della concorrenza e nell'erogazione dei servizi fondamentali. Priorità assoluta all'istruzione innalzando l'obbligo scolastico a 16 subito e a 18 anni poi. Dall'altra parte ci sono i due partiti della destra. Forza Italia ha «aggregato molte persone ambiziose e di posizioni politiche diverse». Al suo leader interessa mantenere una posizione dominante nel campo della televisione privata e il contrario a quell'«intreccio perverso e pervicacemente oligopolistico che ha reso debole il capitalismo italiano: «lo stretto legame tra le grandi aziende e lo Stato». Il suo impegno a sostegno della libera concorrenza «non è andato oltre le parole». Fini, l'alleato fedele, uomo

«di straordinaria abilità politica», è riuscito a dissociarsi in modo convincente dagli elementi antideocratici, violenti e razzisti del passato fascista, ma non ha ancora spiegato bene ciò che rappresenta. C'è un filo rosso che collega la tradizione missina e la breve esperienza a Palazzo Chigi con Berlusconi: «Sembra che An voglia concentrare il più possibile il potere nelle mani del governo dimostrando insensibilità nei confronti delle altre istituzioni e opponendosi alle garanzie costituzionali. È legittimo quindi supporre che Fini sia favorevole a perpetuare la tradizione italiana dell'intreccio fra istituzioni, già soggette al potere dei partiti, e mondo imprenditoriale».

Economist Intelligence Unit sceglie la coppia liberalismo-antiliberalismo come chiave per misurare la qualità del sistema politico e dell'economia italiana e affianca a ciascun schieramento gli attributi teorici e pratici. Nel Pds non vede ambiguità ideologica: ha cominciato (il Pci) la propria revisione filosofica all'epoca dell'invasione della Cecoslovacchia guidata dai sovietici nel 1968 e ha dimostrato di saper giocare un ruolo moderato nei governi di città e regioni senza ricorrere ad azioni extraparlamentari. Quanto a Rifondazione comunista, «ci sono scarse possibilità che avrà una significativa influenza su qualsiasi governo». Unico neo che il Pds divide con Prodi è l'illusione che in tempi (magari per le finanze pubbliche possano essere finanziati progetti pubblici ambiziosi a cominciare dall'educazione. Insomma, la sinistra non corre il rischio del deficit spending, spesa pubblica facile che allarga i buchi del bilancio, solo perché non ha alternative pena la dissoluzione dello stato quale garante dei cittadini consumatori di servizi e sottoscrittori di titoli pubblici. Prova di realismo con un direttore d'orchestra affidabile.

La nuova Destra

Più complicata l'analisi della destra. Al posto dello stato leggero troviamo lo stato agganciato alla Fininvest. O la Fininvest agganciata allo stato, che poi è lo stesso. Causa ed effetto: l'assenza di regole. Nelle televisioni come nelle rela-



zioni tra i poteri costituzionali e nella conduzione dell'economia. È utile seguire il ragionamento di Jenkins e O'Daly perché tracciano il profilo di una destra più coerente nella cultura e negli obiettivi di quanto appaia seguendo la politica giorno per giorno. L'allegra alle regole nelle telecomunicazioni è cosa fin troppo nota; anche l'inglese più conservatore impallidisce all'idea che il capo del governo (e perfino il capo di uno schieramento politico) abbia il potere che ha Berlusconi. È la concorrenza a soffrire. La possibilità di scelta dei consumatori-tele spettatori-cittadini si riduce. È preoccupante che quasi un raggruppamento che aspira a essere classe dirigente (gran parte della Destra) non si renda conto che «una scarsa propensione ad accettare la legge indebolisce la stabilità politica e può danneggiare la posizione dell'Italia in Europa». *The Economist Intelligence Unit* parla di legge e pensa anche alle leggi europee «il cui presupposto principale è l'apertura del mercato interno e la libera competizione». La polemica con la magistratura è figlia della stessa propensione ad alterare gli equilibri e le regole istituzionali, ruolo del parlamento compreso: «Il con-

Il Cavaliere di Arcore? È malato di plebiscitarismo, disprezza le regole e non ha una strategia per risanare i conti pubblici. Troppi impegni a parole

Il professore di Bologna convince con il progetto di un nuovo «Stato leggero» dove l'istruzione ha un grande spazio. Bene il nuovo Pds «moderato»

flitto con i magistrati di Mani Pulite si è aggravato proprio quando Berlusconi era indagato». Pure l'idea di governo dell'economia è coerente con quella impostazione: «Con il governo di Berlusconi il programma di privatizzazioni rallentò: Forza Italia fu divisa fin dall'inizio tra liberali in economia e chi simpatizzava per An ed essa stessa nasce dalla Fininvest. Così, nonostante i dinieghi dei suoi portavoce, Forza Italia non rappresenta altro che la confluenza di una società a largo business nello stato». Quanto all'idea dell'imprenditore-salvatore della patria, il rapporto riconosce che la strategia del governo Berlusconi «appariva ragionevole, ma la sua credibilità era giudicata debole a causa della scelta di ridurre la tassazione cosa che non riuscì neppure alla tanto celebrata Margaret Thatcher. «Le promesse elettorali ha reso difficile per il suo governo aumentare le imposte». Di qui i timori, non fugati, che l'Italia possa essere sedotta dal consolidamento del debito pubblico o della riduzione del suo valore attraverso l'inflazione. Ne Berlusconi né Fini «hanno un progetto di riduzione del deficit essendo difficile tenere insieme una leadership di tipo carismatico e un approccio sobrio

al mondano e penoso dettaglio di una politica di equilibrio fiscale».

L'emergenza debito

Due i punti deboli dell'Italia pre-elettorale e post-elettorale: il debito e il disavanzo pubblico che potrebbero sfuggire al controllo con l'evaporazione della fiducia dei detentori di titoli di stato e la «non sempre attuazione coerente della legge, cioè il mancato rispetto degli equilibri e dei poteri istituzionali e delle regole base dell'economia di mercato. Cinque i punti forti: la forza del settore manifatturiero nel centro-nord grazie all'accordo salariale anti-inflazionistico; l'autonomia delle famiglie del capitalismo nazionale. Mediobanca compresa, dal governo, la spinta al decentramento politico; la non probabilità della divisione «leghista» del paese; lo stop alla corruzione politica. Per la prima volta l'Italia può scegliere tra due modi di concepire natura, stile, obiettivi del governo. Una coalizione di cultura plebiscitaria guidata da Berlusconi-Fini o una coalizione di centro-sinistra centata sul «professionale» Prodi e sostenuta dal «combattivo» moderato D'Alema. *The Economist Intelligence Unit* preferisce la seconda, ma prevede che non riuscirà a farcela.

L'ARTICOLO

Dollaro allo sbando, mercati schizofrenici

SILVANO AMBRIANI

SCHIZOFRENIA dei mercati: il dollaro ieri si indeboliva per il timore che un tasso di crescita troppo rapido alimentasse l'inflazione e oggi, dopo qualche settimana, si indebolisce per il motivo opposto. I recenti dati, che mostrano già una riduzione della domanda per consumi, alimentano il timore che la stretta monetaria, attuata con il raddoppio dei tassi d'interesse a breve in poco più di un anno, stia spingendo l'economia statunitense verso una nuova recessione. Nel frattempo la Commissione europea, quando la ripresa economica non ha ancora un anno, già sta riducendo, e sensibilmente, le previsioni di crescita per il '96. Un confronto si è aperto tra il governo Usa e quelli giapponese ed europeo che riguarda non solo le politiche commerciali, dopo le rappresaglie statunitensi contro i prodotti giapponesi dell'auto, ma l'intera politica economica. I governi tedesco e giapponese accusano quello statunitense di far nulla per impedire che il dollaro si svaluti, creando così un vantaggio competitivo alle esportazioni statunitensi. Ma cosa dovrebbe fare il governo degli Usa? Aumentare i tassi che già sono raddoppiati in un anno, creando il rischio di recessione? Il tasso di sconto Usa è ora pari al doppio di quello tedesco e sette volte quello giapponese, il che non impedisce l'indebolimento del dollaro. Ridurre il deficit pubblico? È vero che la demagogia fiscale della nuova maggioranza di destra nel Parlamento crea il rischio di una crescita del deficit pubblico. Ma non bisogna dimenticare che negli ultimi tre anni gli Usa sono stati l'unico paese ricco ad aver sensibilmente ridotto il deficit pubblico che ora, in rapporto al prodotto lordo, è circa la metà di quello medio europeo.

Il principale problema del dollaro è il deficit strutturale della bilancia commerciale, che negli ultimi anni è andato ancora aumentando. La causa principale del suo aumento? Il divario nei tassi di crescita del prodotto interno tra Stati Uniti e gli altri paesi industrializzati. È soprattutto della domanda interna. Essa, aumentando negli Stati Uniti per alcuni anni ad un tasso doppio o triplo di quello dei paesi concorrenti determina inevitabilmente un maggiore aumento delle importazioni. Gli Usa sono in pratica l'unico paese industrializzato la cui crescita è urata dalla domanda interna. Perciò la ripresa economica dura ormai da tre anni ed ha creato oltre sei milioni di nuovi posti di lavoro. La ripresa economica europea invece non ha ancora un anno e non ha creato posti di lavoro. Al fondo vi è una divergenza del modo di intendere la politica economica e la politica monetaria. Le autorità statunitensi le considerano ancora mezzi per sostenere lo sviluppo e l'occupazione e contrastare la fase negativa del ciclo economico: i paesi europei non più. Essi puntano tutto soprattutto sulle esportazioni e da anni si sono abituati all'idea che gli Stati Uniti debbano tirare lo sviluppo per tutti.

Questi stessi temi sono stati al centro della campagna elettorale francese. Chirac ha vinto attaccando i socialisti da sinistra, ponendo sul tappeto la questione sociale, dell'occupazione, criticando la politica del «franco forte», il trattato di Maastricht, la dipendenza dalla Bundesbank e promettendo un cambiamento. Il fatto è che i governi socialisti, specie negli ultimi anni, hanno esibito il più classico delle politiche economiche di destra, con il risultato che la Francia ha oggi il più alto livello di disoccupazione in Europa.

Ma dopo le elezioni il nuovo capo del governo monsieur Juppé ha chiamato i prefetti, li ha definiti «punta di lancia» nella guerra contro la disoccupazione, ritenendoli responsabili dei risultati. Evidentemente si continua a ritenere che le banche centrali e le politiche monetarie non abbiano alcun compito da svolgere per sostenere il livello dell'occupazione, e perciò si passa il testimone ai prefetti. Nessuno, credo, dei raffinati sostenitori post-keynesiani delle politiche dal lato dell'offerta, ha mai immaginato che tanta modernità potesse finire nelle mani della più classica delle istituzioni dell'ancien régime. Il fatto è che ai governi socialisti tutto si può rimproverare tranne di non aver tentato la strada delle «politiche attive del lavoro»: politiche di formazione, nuovi meccanismi di collocamento, salari d'ingresso, divisione del lavoro nelle fabbriche in crisi... Ma i fatti hanno dimostrato che le politiche attive non sono in grado di impedire l'aumento della disoccupazione se si svolgono nel contesto di politiche macroeconomiche sfavorevoli allo sviluppo. Più in generale per il necessario passaggio da un modello di sviluppo ad un altro su scala mondiale le politiche strutturali, e in particolare la riforma del mercato del lavoro, sono essenziali, giacché esse comportano una formidabile riallocazione delle risorse, specie umane. Ma perché questo processo possa essere governabile il livello della domanda globale, la sua composizione e quindi anche la distribuzione del reddito, dovrebbero essere regolati in modo adeguato e confacente al livello nazionale ed internazionale. E questo è il compito della politica economica. Avere inventato una politica economica adeguata a regolare il passaggio alla fase dell'industrialismo è stato uno dei punti di forza del riformismo nei decenni che qualcuno ha definito «il secolo socialdemocratico». Bisognerebbe riprovarci. Specie nell'imminenza di una riapertura del dibattito sul trattato di Maastricht.